

DOMENICA DELL'INCARNAZIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO - PREFAZIO

Qui di seguito propongo un commento del prefazio della sesta domenica d'Avvento, festa dell'Incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo. La versione del testo è quella di sempre, accompagnata dalla traduzione ufficiosa che lo affianca nei messalini di inizio Novecento.

TIPICA		1936	
Vere quia dignum et iustum est, aequum, et salutare: Nos tibi, Domine Deus omnipotens, gratias agere, et cum tuae invocatione virtutis beatae Mariae Virginis festa celebrare.		È veramente cosa degna e giusta, ragionevole e salutare, che noi, o Signore, Dio onnipotente, ti rendiamo grazie; e che, invocando il tuo valido soccorso, celebriamo le feste della beata Vergine Maria.	
De cuius ventre fructus effloruit,	qui panis angelici munere nos replevit.	Dal suo seno fiorì un frutto,	che ci saziò col dono del pane degli Angeli.
Quod Eva voravit in crimine,	Maria restituit in salute.	Ciò che Eva portò via nella colpa,	Maria restituì colla salvezza.
Distat opus serpentis,	et Virginis.	Ben diversa è l'opera del serpente	e della Vergine.
Inde fusa sunt venena discriminis;	hinc egressa mysteria Salvatoris.	Di là scaturì il veleno della rovina;	di qui uscirono i misteri del Salvatore.
Inde se praebuit tentantis iniquitas;	hinc Redemptoris est opitulata maiestas.	Là si mostrò l'iniquità del tentatore;	qui la maestà del Redentore prestò aiuto.
Inde partus occubuit;	hinc Conditor resurrexit,	Là la creatura incontrò la morte;	qui il Creatore risorse,
a quo humana natura, non iam captiva,	sed libera restituitur.	e da lui l'umana natura, sciolta dalle catene,	è restituita a libertà.
Quod Adam perdidit in parente,	Christo recepit in auctore.	Quello che si era perduto nel progenitore Adamo,	per l'opera di Cristo fu recuperato.
Quem una tecum, omnipotens Pater, et cum Spiritu sancto laudant Angeli, venerantur Archangeli: Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus, et Potestates adorant. Quem Cherubim et Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces, ut admitti iubeas deprecamur, supplici confessione dicentes:		Il quale con te, Padre onnipotente, insieme allo Spirito santo, lodano gli Angeli, venerano gli Arcangeli, mentre i Troni, le Dominazioni, le Virtù, i Principati e le potestà adorano. Lui con unanime giubilo celebrano insieme i Cherubini e i Serafini. Alle loro voci ti preghiamo che possano accompagnarsi anche le nostre, mentre con supplice lode diciamo:	

COMMENTO

Ripropongo il testo affiancandolo col commento.

Spero possa favorire la meditazione di una preghiera, a mio avviso, splendida per profondità di fede e raffinatezza letteraria.

Nel commento parlerò non di Prefazio ma di Prefazione, traducendo letteralmente il termine "praefatio/nis" usato dalla liturgia ambrosiana per riferirsi alla parte introduttiva della preghiera eucaristica. Intendo così rendere immediatamente evidente la natura del Prefazio: introdurci ai santi misteri indicandoci i motivi specifici che ogni volta ci spingono a lodare Dio.

Qui sopra ho deciso di affiancare la traduzione di inizio Novecento perché - pur se in un italiano oggi leggermente datato, ma ancora agevolmente fruibile - rimane assai fedele al testo latino, consentendo a quanti non praticano questa lingua di cogliere le particolarità lessicali e strutturali del testo originale, così da poter gustare l'afflato teologico e liturgico dei padri. Pertanto, per una più agevole comprensione del commento, potrebbe essere utile stamparsi la prima pagina e tenerla accanto durante la lettura.

Nel commento parlo di teologia apofatica / apofatismo. Questa parola greca significa più o meno: "dire negando", e si riferisce ad un modo per parlare delle verità di fede evitando di definirle positivamente, di "formularle", ma piuttosto dicendo passo-passo tutto ciò che non sono, ciò che le nega, per ottenere così di dirle senza limitarle; perché di Dio non si può dire compiutamente, dire sino in fondo. Mi servo anche di altre due parole greche: "antitesi" = op-posizione, due realtà contrapposte; "antinomia" = il seguire norme opposte, contraddizione / contrapposizione. Mi è parso fossero più espressive di possibili sinonimi di origine latina.

TESTO LATINO		È, a mio parere, un esempio paradigmatico di costruzione per antitesi, "per opposti". Unica eccezione: il "protocollo" (introduzione) e l' "escatocollo" (conclusione) che sono descrittive. Per questo le ho evidenziate in grigio.
Vere quia dignum et iustum est, aequum, et salutare: Nos tibi, Domine Deus omnipotens, gratias agere, et cum tuae invocatione virtutis beatae Mariae Virginis festa celebrare.		Il "protocollo" prende le mosse da una formula canonica per cominciare ad accostarci al tema generale della festa. E qui abbiamo la prima particolarità: viene presentata come festa mariana, ma sappiamo che si tratta della festa dell'Incarnazione. Oggi parleremmo di cristocentrismo: è fatto che concerne la Madonna, ma sempre e solo in quanto parte dell'economia della salvezza. Qualcosa di non dissimile a quanto si verifica nell'iconografia: non esistono icone mariane del primo millennio - e ancora oggi in Oriente - in cui non sia presente il Figlio.
		Tutto il resto è costituito da frasi bipartite in due affermazioni ben caratterizzate e fra loro contrapposte, quasi ad elidersi. O, meglio, dove l'affermazione positiva neutralizza e vince la negativa, col risultato di porre in rilievo l'azione salvifica e la sostanziale "indicibilità", la non "definibilità" (impossibilità di delimitare) dell'economia della salvezza. Sebbene con tecnica assai diversa, mi pare si sia al cospetto di un'espressione di quella sensibilità teologica che l'Oriente chiama "apofatismo": modo per aiutare chi partecipa all'azione liturgica a percepire l'oltre, a superare il limite della nostra realtà finita per attingere all'infinità dell'Amore di Dio. Ho ritenuto di agevolare l'individuazione delle due parti di ogni frase dividendo il testo in due colonne e colorando la "negativa" in rosso e la positiva in verde. Tuttavia, due affermazioni sono solo positive e il soggetto è comune alle due parti di ogni frase: è Cristo stesso. La contrapposizione c'è, ma collocata nel riferimento alla sua azione. Per questo la parte "negativa" è in giallo. Nella riproposizione posta qui accanto, ho suddiviso il testo di ogni antitesi in più righe cosicché, leggendo orizzontalmente di riga in riga, si colgono subito le coppie di termini contrapposti di cui si sostanzia ogni frase. Spero sia così più agevole cogliere gli accostamenti di immagini e di parole, come pure le strutture di pensiero, con cui la frase è stata composta; in modo da godere più pienamente della ricchezza del testo. In alcune antitesi ho esplicitato tra quadre ed in carattere corsivo, corpo minore e colore attenuato, le parti non dette ma sottese dalla struttura della frase. Sempre la struttura sintattica delle due parti di ogni frase è perfettamente identica e speculare. E ciò porta a far

		esplodere il limite della dicibilità della parola umana.
De cuius ventre fructus effloruit,	qui panis angelici munere nos replevit.	Questa prima volta nostro Signore è presentato come frutto di Maria. Una prima contrapposizione scaturisce fra il "de ventre" e il "panis angelici". Il "ventre" ci fa pensare alla nostra carne, alla terra e, quindi, alla realtà in cui viviamo dopo il peccato; il "pane degli angeli", invece, indirizza i nostri occhi al cielo, al paradiso, alla creazione voluta da Dio. Il "frutto" e il "dono" fanno poi scaturire un altro gioco di contrasti, che i verbi rinforzano. Il "frutto" conserva in sé l'idea di "fruire", servirsi, godere dei servigi; il bambino (frut, come si dice in friulano) si è "servito" del ventre della madre, ma nulla è maggiormente in grado di offrire l'idea della gratuità, - anzi - della bellezza che fiorisce / sboccia gratuitamente per la gioia della madre e di tutti noi. Al contrario, "munus" ha in sé l'idea del dovere, del servizio, del compito, ma - allo stesso tempo - significa "dono" / regalo, o - meglio - offerta, qualcosa che si offre con sacrificio; "il pane degli angeli" è il dono che il "frutto" di Maria ci offre col suo sacrificio, e che ci riempie nel profondo del nostro essere. Così accade che "Dal suo (di Maria) ventre sbocciò (venne fuori) il frutto (dono) che ci ha riempito (dentro) (a sua volta) col dono (offerta) del pane degli angeli". Frase di non molte parole, ma assai dense di significato. Come rinunciare o modificare anche una sola di esse?
Quod Eva voravit in crimine,	Maria restituit in salute.	In questa seconda antitesi i soggetti sono contrapposti: Eva e Maria. Inizia il racconto della grandezza di Maria nel piano della salvezza. Tutto è estremamente stringato, calzante; tutto è contrapposto; i verbi: "voravit" (divorò, dilapidò) / "restituit" (restituì, ripristinò), il complemento: "in crimine" (colpa, crimine) / "in salute" (salvezza). Eva, la madre dei viventi, e Maria, la nuova Eva. La prima, con la sua colpa, il suo crimine ha divorato / distrutto; e Maria ha ripristinato / restituito con la salvezza. Cosa? C'è quel "quod" (ciò che) a dircelo. Rimane l'indeterminatezza; meglio: la totalità; nel "quod" è compreso tutto, tutto il mondo, tutto il creato. Allora questa antinomia chiede due soluzioni in italiano: "Ciò che Eva divorò / dilapidò a causa della colpa, Maria lo restituì per mezzo della salvezza (donandoci Gesù)", e anche: "Ciò che Eva gettò / sprofondò nella colpa, Maria lo restaurò / ripristinò nella salvezza". Siamo decisamente su un piano ontologico; stiamo parlando della realtà profonda: di questo mondo di peccato in cui siamo sprofondati e della sua salvezza, del suo restauro / ripristino nel piano originario di Dio, grazie al sì di Maria. Eva e Maria non sono dei semplici strumenti nelle mani di un disegno più grande di loro. Anche a livello sintattico sarebbe stata possibile una soluzione di questo genere: sarebbe bastato dare un nome a quel "quod", specificarlo in qualche cosa di palpabile e renderlo soggetto della frase: Eva e Maria sarebbero divenute dei semplici complementi d'agente, utili per ottenere il risultato. Ma si sarebbe trattato solo di buone o cattive azioni capaci di guadagnarci o dissiparci qualcosa. Invece eccole soggetti della frase, protagoniste nel male e nel bene con le loro libere scelte cui nessuno le ha costrette; il "quod" - la natura umana - è complemento oggetto, l'oggetto che subisce / fruisce delle loro scelte. E si tratta di scelte capaci di mutare l'essenza, la natura del nostro essere.
Distat opus serpentis,	et [distat] [opus] Virginis.	Sin qui le antinomie della prefazione ci hanno parlato di Maria e di ciò che ha fatto per noi. Ora il testo si prende una pausa, e riflette su quanto proclamato. Alessandro Manzoni farà un po' la stessa cosa nelle sue tragedie servendosi dei "cori"; mi piace pertanto mutuare questo termine per caratterizzare questa e altre antitesi. In una frase di sole cinque parole, una virgola e un punto è riassunta l'intera prefazione; letteralmente: "Dista l'opera del serpente, e della Vergine". Detta così sembra poco significativa. Cerchiamo allora di vagliare le singole componenti. Cominciamo dal soggetto: "opus" / opera. Non è semplicemente una cosa fatta; è, piuttosto, il complesso dell'agire di una persona, ciò che la caratterizza; oggi potrebbe forse essere accostato ad un modo di

		<p>dire assai in voga: la “mission” di una persona. Io preferisco riandare all’uso fatto in campo cattolico: “opus” / opera in ambito francescano designa specifiche iniziative / realizzazioni intraprese da uno o più frati, e approvate dalla fraternità, che consente ai fondatori di dedicarsi a vita; si ricordi anche che a cavallo fra Ottocento e Novecento fu termine usato per designare i vari ambiti del nascente movimento laicale organizzato. Quindi, “opera” è, sì, il fatto specifico (l’invito a mangiare il frutto / il sì all’arcangelo) ma, al tempo stesso tutto l’operato del serpente e della Vergine; è una dimensione esistenziale.</p> <p>Passiamo al verbo: “distat” / dista. Lo percepiamo come affermazione grave, forse senza saperne “quantificare” la gravità: è una distanza assoluta, manca il termine da cui partire per misurare; è una distanza infinita, incomparabile. Come se su una retta fissassimo un punto di origine di due semirette e poi ci spingessimo nelle due direzioni opposte per cercare di fissare il luogo di queste due opere agli estremi delle semirette; ma sono infinite, senza estremi... Se il testo avesse voluto dare una misura a questo “distat”, a legare le due opere troveremmo una preposizione di luogo come “a” / da: “dista l’opera del serpente da (anche: da quella di) Maria”. Saremmo sul piano morale delle buone e cattive opere. Ma qui troviamo una congiunzione: “et” / e, seguita dalla Vergine come complemento di specificazione, quindi: “Dista l’opera del serpente, e della Vergine”. Strutturata così, la frase non può che sottendere la parte non detta del parallelismo: “Dista l’opera del serpente, e <u>dista l’opera</u> della Vergine”. Si tratta di due distanze assolute in se stesse; tuttavia, l’aver taciuto la seconda parte del parallelismo provoca l’effetto di farcele sentire tra loro correlate. È una distanza ontologica a separarle: l’abisso che separa il ricco epulone dal povero Lazzaro. Non c’è azione morale, per quanto corretta e meritevole, che possa colmare la distanza. Solo il semplice “sì” di Maria può valicare l’abisso e portarci il Salvatore. Ma è dimensione dell’essere: che sgorga dal cuore, cui la mente acconsente e che il corpo si dispone ad accogliere. Analogamente, il serpente aveva carpito un “no” dai progenitori: sorto nella mente, manifestatosi nel corpo (“si accorsero di essere nudi”), pervadendo il cuore (“La donna... mi ha dato.... Il serpente mi ha ingannata”).</p> <p>Questo medita ora il “coro” della prefazione dell’Incarnazione, guardando a Maria. Poi seguirà l’elencazione delle conseguenze per noi, a nostro favore. Come rinunciare ad uno snodo tanto essenziale?</p>
<p>Inde fusa sunt venena discriminis;</p>	<p>hinc egressa [sunt] mysteria Salvatoris.</p>	<p>Ora può avere luogo l’inventario delle ricadute di queste due opere su di noi. Non v’è dubbio che si tratti di ciò, perché sono tutte collegate esplicitamente all’opera del Serpente e all’opera della Vergine: per ben tre volte le antinomie si strutturano su due avverbi, fra loro contrapposti: “Inde” / “da là” e “hinc” / “da qui”; che possiamo più comprensibilmente rendere con: “da quell’opera” e “da quest’opera”. Dante, forse, si sarebbe servito di: “e quindi e quinci”. Quella del serpente è “là”, lontana, dall’altra parte dell’ abisso, per chi crede; mentre quella di Maria è “qui”, vicina, accanto per condividere la nostra esistenza.</p> <p>Ma accostiamoci alla prima coppia di conseguenze contrapposte. Letteralmente: “sono effusi i veleni della divisione / scaturiti i misteri del Salvatore”. I verbi: “fusa”, che in italiano suona “fondere” ma che, qui, è meglio considerare nei composti quali: infondere, effondere, per aiutarci a cogliere quell’idea di pervasività di un liquido che si espande penetrando di sé ogni cosa; “egressa” / “uscire”, letteralmente: “salire da”, precisazione non marginale perché non indica solo il nascere dal grembo di Maria, ma anche lo sbocciare del Germoglio di Jesse, e ci fa presagire un movimento di ascesa verso il cielo. Noterei anche che, mentre per “fusa” è precisato pure il “sunt” che lo fa identificare come tempo passato, azione collocata in un’ora – seppure definitiva, duratura -, per “egressa” il “sunt” è sottaciuto: cosicché ci è detto che si tratta di azione storica ma, allo stesso tempo, ormai ineliminabile, per sempre. Una notazione su “discriminis”; così difficile da tradurre. È la linea di demarcazione; quindi, mi pare, in questo caso i “venena discriminis” sono il cattivo uso della libertà, del libero arbitrio in conseguenza dell’insinuazione del diavolo, del separatore. Ad esso non è contrapposta un’idea, una realtà astratta (di quelle che in italiano terminano in “ezza”</p>

		<p>e in inglese in “ness”) ma una persona ben precisa, reale, che compie personalmente l’azione (in italiano queste persone sono con termini che finiscono in “tore”: pittore, attore, lettore,...): il Salvatore.</p> <p>I soggetti: “venena” e “mysteria”. “Veleni” sono quelle sostanze che intossicano un organismo vivente, ne incrinano la compaginazione, lo disgregano sino ad ucciderlo; i “misteri”, invece, ci aprono a un mondo di realtà che il Salvatore ci rende presenti e cui noi possiamo accedere nella vita sacramentale: i “divini misteri” sono il dono eucaristico per eccellenza, sono il corpo e sangue di nostro Signore donatici come cibo per la vita eterna. Misteri che sempre vogliono essere palesati, ma sono definitivamente compiuti in Cristo.</p>
<p>Inde se praebuilt tentantis iniquitas;</p>	<p>hinc [2] Redemptoris [1] est opitulata maiestas.</p>	<p>Eccoci alla seconda coppia. Letteralmente: “si offrì (si propose) l’iniquità del tentatore / la maestà del Redentore ha portato aiuto. È, questo, l’unico caso in cui la sintassi e la metrica hanno imposto la posposizione tra verbo e complemento di specificazione, come ho evidenziato coi numeri tra parentesi quadre; pertanto va prestata attenzione nel leggere le coppie dei componenti.</p> <p>I verbi: “se praebuilt” = “avere sé davanti”, quindi “proporsi, offrirsi, mostrarsi”; “est opitulata” = “portare opera”, quindi “prestare soccorso, aiutare”. Inoltre il “proporsi” è al perfetto, indica un’azione compiuta, mentre il prestare aiuto, come i verbi della coppia precedente, indica un’azione avvenuta nel passato e divenuta stabile, permanente. I complementi: “tentantis” e “Redemptoris”, i reali detentori dell’iniquità e della maestà. “Tentantis” noi lo traduciamo con “tentatore”, ma sarebbe meglio dire “tentante, colui che sta tentando”, colui che compie l’azione del tentare; non semplicemente un male impersonale e passivo, constatato presente nel mondo, ma inequivocabilmente personalizzato in colui che si dedica a tentare. Viceversa “redentore” è “colui che redime”, ma questa azione è una qualità permanente, costitutiva, della sua persona: un “nome”. I soggetti: “iniquitas” / “iniquità”, non equità (nel giudicare Dio, prima di ogni altra conseguenza, come sappiamo); “maiestas” / “maestà”, l’essere maggiori. Abbiamo così che l’iniquità (che possiamo anche esplicitare in mille modi: meschinità, invidia, sopruso) di chi si dedica a tentare per far cadere il prossimo si propone, invade la scena, mentre la grandezza, la dignità, la signoria di colui che si preoccupa di ripristinarci nella nostra dignità si china ad aiutarci, accorre in nostro favore. Ancora una volta non si può non notare come non si tratti di strategie comportamentali, misurabili dalla morale, ma di modi di essere, costitutivi della realtà.</p>
<p>Inde partus occubuit;</p>	<p>hinc Conditor resurrexit,</p>	<p>Terza e ultima coppia di conseguenze: “il generato trovò morte / il Creatore risorse”. I soggetti: “partus” / colui che è stato partorito, chi è venuto al mondo, siamo noi; “Conditor” è chi fonda, dà origine, fa essere, è il Signore della vita. I Verbi: “occubuit”, che potremmo forse rendere con “soccombere”, ma accrescendo questo senso fino all’estremo, alla morte; “resurrexit” = “tornare a sorgere”, mettersi di nuovo in piedi, “risorgere” = tornare a vivere dopo essere morti.</p> <p>Abbiamo così che chi è stato partorito alla vita, chi è stato pensato da Dio per vivere, incappa nella morte a causa dell’opera del serpente: lui (Adamo ed Eva) incontrò la morte e noi, ognuno di noi al loro seguito, andiamo incontro alla morte; invece il Creatore, colui che è fonte della vita, si lascia uccidere da noi e torna a vivere, risorge, per donarci di nuovo la vita senza fine. “Resurrexit”, è l’annuncio gioioso che echeggia da tutte le chiese sparse nel mondo la notte di Pasqua; è la verità che ogni credente annuncia perché possa raggiungere ogni uomo. Come ho già ricordato altrove, i fratelli d’Oriente amano sottolineare che il Figlio di Dio ha preso carne perché voleva essere accanto alla propria creatura, ma ha liberamente accettato la morte in croce perché, dopo il peccato, solo questo poteva ripristinare la comunione infranta. L’Incarnazione è, pertanto, premessa alla Pasqua ma non un tutt’uno con essa: “per noi uomini e per la nostra salvezza...”, recita il Simbolo.</p> <p>Alla fine di queste tre “conseguenze” ci si accorge che nostro Signore è presentato in esse da tre “nomi” che lo definiscono (di quelli che terminano in “tore”, come dicevo): Salvatore, Redentore, Creatore.</p>

<p>a quo humana natura, non iam captiva, <i>[restituitur]</i></p>	<p><i>[humana natura]</i> sed libera restituitur.</p>	<p>Eccoci al secondo “coro”, in cui il testo medita sulle tre coppie di conseguenze occorse a causa dell’opera del serpente e grazie all’opera di Maria. Come dicevo sopra, il soggetto non dichiarato di questa antitesi, e collocato dall’ “a quo” (da lui) come complemento d’agente di entrambe le parti, è il “Conditor” (Creatore) della frase precedente: Cristo. Tuttavia, il soggetto strutturale della frase, in entrambe le metà, è la “natura umana”, e il verbo sempre: “è restituita / ripristinata”. Tutto si gioca intorno ai due aggettivi: “captiva” (prigioniera, incatenata) e “libera”. “Captivus”, qui, è chi è legato dai lacci del peccato; siamo noi, così schiavi del peccato da immaginarci che Cristo sia risorto per giudicarci e punirci, per ridurci in catene. Ed ecco, ci viene detto che, invece (“sed”), è risorto per liberarci dal peccato, per non imputarci le colpe, per renderci liberi così come ci ha voluti Dio nella creazione. Non è, forse, un caso che nella prima metà il verbo “restituitur” non sia detto ma solo sotteso, per essere invece espresso nella seconda, dove invece è sottesa l’ “umana natura”; così facendo si ottiene l’effetto di concatenare “captiva” a “libera” e di fissare l’azione del ripristinare soprattutto su questo secondo aggettivo: come dicevo, è una nostra idea pensare che il Signore ci voglia prigionieri.</p> <p>C’è, forse, di più. Personalmente ci trovo un orizzonte paolino, sia per concetti che per vocaboli: la cattività, nostra e universale, sotto il peccato e la liberazione portata da Cristo (Rm 7, 23-25: “captivantem me in lege peccati quae est in membris meis infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis huius gratia Dei per Iesum Christum Dominum nostrum / mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!”; Ef 4, 8: “ascendens in altum captivam duxit captivitatem dedit dona hominibus / Ascendendo in cielo ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini.”; Eb 2, 14-15: “ipse similiter participavit hisdem ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium id est diabolum et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti / anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.”; ad esempio). La stessa struttura antinomica sembra ben esprimere lo svolgersi del pensiero dell’apostolo.</p> <p>Terminata questa riflessione del “coro”, possiamo “tirare le somme” dell’intera economia della salvezza cantata lungo tutta questa prefazione.</p>
<p>Quod Adam perdidit in parente.</p>	<p><i>[hoc]</i> Christo recepit in auctore.</p>	<p>Quest’ultima contrapposizione è una vera conclusione in cui si riassume tutto quanto ricordato sopra; tutta la storia umana e tutta l’economia della salvezza sono qui ricapitolate in poche parole. Il soggetto, assolutamente taciuto, è l’ “umana natura” nominata nella antinomia precedente. Tuttavia tutto è racchiuso nell’oggetto, in quel “quod” / “ciò che”, che nella seconda metà si trasforma in un “questo” (“hoc”), sotteso. “Ciò che” è quanto si è elencato passo-passo, antinomia dopo antinomia: da un lato tutto ciò che si è perso per il “discrimen”, per la decisione scellerata instillata in Adamo ed Eva dal serpente; dall’altro tutto ciò che ci è stato restituito dalla resurrezione del Salvatore, del Redentore, del Creatore cui il “sì” di Maria ha consentito di prendere carne.</p> <p>Letteralmente suona più o meno così: “Ciò che [l’umana natura] perse nel genitore (in francese: “parent”), lo recepi / riprese / recuperò in Cristo autore / realizzatore”. Senza accorgerci, ma seguendo con semplicità il filo della contemplazione, siamo partiti con lo sguardo rivolto a Maria per giungere alla fine a fissarlo su Cristo. E lo facciamo con questa antinomia che riprende in stretta assonanza la seconda: “Quod Eva ...”. Si stabilisce così il parallelo Eva / Maria (nuova Eva) = Adamo / Cristo (nuovo Adamo); le prime, poste (nella storia e nel testo) rispettivamente ad aprire la voragine del crimine e la redenzione nella salvezza, gli altri, rispettivamente, a perpetrare la colpa nelle generazioni, e a restituire la comunione con Dio nell’azione di salvezza. Ho parlato di umana natura e non di genere umano perché ciò che è stato perso non sono particolarità, qualità di cui tutti noi non disponiamo più, pur nella nostra sostanziale identità; non si tratta di un semplice immiserimento morale dell’uomo; ciò che è stato perso è una</p>

		<p>dimensione ontologica della natura umana, che ne è uscita intrinsecamente cambiata. Così, proprio come dicevo del serpente e di Maria, non sono azioni morali, per quanto meritevoli, per quanto sovrabbondanti, quelle che possono risanare la nostra realtà costitutiva, ma solo la stravolgente novità del Figlio di Dio (“auctor”) che per amore si fa uno di noi sino a lasciarsi lacerare il cuore dallo strazio (Getsèmani), coscientemente assunto come libera adesione al volere del Padre (ancòra Getsèmani) sino alla estrema conseguenza fisica (Calvario). A rimarcare questa dimensione c’è anche quell’ “<u>in</u> parente”, “<u>in</u> auctore”; dove l’ “in” ci impedisce di vedere nel progenitore e in Cristo dei semplici agenti di ciò che si compie. Non è semplicemente per colpa o grazie a loro che avviene qualcosa. È <u>in</u> Adamo, <u>nella</u> sua persona, che la natura umana muta essenza; ed è <u>nella</u> Persona di Cristo, <u>in</u> Lui, che questa stessa essenza viene ripristinata. <u>In</u> Cristo, autore della nostra salvezza, <u>in</u> Lui ci sono riaperte le porte del Paradiso.</p>
<p>Quem una tecum, omnipotens Pater, et cum Spiritu sancto laudant Angeli, venerantur Archangeli: Throni, Dominationes, Virtutes, Principatus, et Potestates adorant. Quem Cherubim et Seraphim socia exultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces, ut admitti iubeas deprecamur, supplici confessione dicentes:</p>		<p>Siamo all’ “escatocollo”, alla frase con cui si conclude la prefazione. Si tratta di una dossologia, di un canto di lode con cui si rende gloria alla SS. Trinità, secondo una delle formule previste nell’Ordinario. Commentarla ci porterebbe a considerazioni non attinenti al tema specifico di questa festa.</p>